

Sul salvadeficit litiga con Urbani e scrive una lettera che è un atto d'accusa contro il governo: qui c'è qualcuno che vuole vendere il Colosseo

Sgarbi: si dimette, ma solo per metà

Mette a disposizione le deleghe (quali?) ma mantiene la carica di sottosegretario

ROMA Tre righe, né una di più né una di meno. «Gentile ministro, non potendo condividere metodi e destino di questo Ministero, metto a sua disposizione tutte le deleghe. Cordiali saluti». Firmato il sottosegretario ai Beni Culturali Vittorio Sgarbi. Destinataria il ministro Giuliano Urbani. Un altro piccolo terremoto nella tanto affiatata Casa delle libertà, che comincia a far acqua da tutte le parti. Perché Sgarbi riconsegna le deleghe? Anzitutto perché non ci rimette nulla, dal momento che il ministro non gliel'ha mai date. E poi perché alla sua sedia, il

sottosegretario rimane incollato. Il motivo politico, a parte quello caratteriale, in realtà è un altro: Sgarbi si è accorto due giorni fa che il Senato stava per licenziare una legge che avrebbe permesso la vendita dei beni disponibili e indisponibili dello Stato. Allora si è impuntato: ha fatto proprio l'emendamento proposto dagli ambientalisti e ha preteso che la maggioranza lo discutesse. Urbani non la pensava così. D'altra parte che le cose andassero male tra Sgarbi e Urbani è un fatto. Divorzio minacciato e mai attuato. Neanche quando Urbani aveva dato l'ultima-

tum a Sgarbi: «L'11 giungo quale data ultima per affrontare la questione delle continue esternazioni del sottosegretario in assoluta dissonanza da quelle del ministro». E neanche è servita la «cena di riconciliazione umana», perché Sgarbi aveva messo sul piatto la questione deleghe mandando di traverso il pasto al suo capo. Tensione sempre alta, come quando, all'inizio di giugno, aveva preso forma l'ipotesi di uno Sgarbi direttore di Rai Sat Art. La sua risposta: «Sembra ispirata da Urbani per liberarsi di me, ma tra i due sono io il più forte». E l'ipotesi a cui

dava forma lui era di tutt'altro tenore: considerare esaurita l'esperienza di Urbani al ministero. Fino a ieri, quando Sgarbi ha rimesso le deleghe. Avrebbe potuto farlo prima, quando la discussione era alla Camera. Ma non l'ha fatto. È questa la critica più dura che gli piomba addosso. Dice Piero Fassino, segretario Ds: «L'unica cosa che non si capisce è perché Vittorio Sgarbi abbia solo rinunciato alle deleghe, e non si sia dimesso da sottosegretario. È stato un atto non sufficientemente chiaro», osserva, che chiude un anno caratterizzato da «un modo im-

provvido e sconcertante» di gestire i beni culturali. Secondo Fassino però «le dimissioni si danno oppure non si danno. Certo non si danno a metà e quindi non basta restituire le deleghe, bisogna dimettersi da sottosegretario. Noi lo invitiamo a farlo». Anche perché, annota Fassino, leggendo la lettera di Sgarbi: «Queste parole sono un durissimo atto di accusa contro Urbani, Tremonti e tutto il governo. Quando Sgarbi accenna a qualcuno che sarebbe pronto a vendere anche il Colosseo, viene da pensare che si riferisca a Giulio Tremonti». Affonda Giovanna

Melandri: «Nel giorno in cui Sgarbi rimette ad Urbani le deleghe finalmente capiamo chi è il vero ed unico ministro dei beni culturali nel nostro paese. E Giulio Tremonti». Si aggiunge Enzo Carra, della Margherita: «Non ci posso credere, è già cominciato il rimpasto del dopo-elezioni? Forse - si chiede Carra - a Sgarbi andava stretto il ruolo di sottosegretario e andava largo il Ministro Urbani?». Quanto ai domani, aggiunge, «forse Sgarbi, intelligentemente, prenderà altre strade». Torna, cioè l'ipotesi Rai, come dice il suo collega, Roberto Giachetti: «Il

pericolo è che la pasticciata soap opera si risolva con un premio di consolazione di lusso: l'ingresso dell'irrequieto Sgarbi da un'altra porta, magari quella di «casa Rai».

Approva la remissione delle deleghe Mauro Bulgarelli, dei Verdi: «Ha fatto bene Sgarbi, perché il patrimonio pubblico va salvaguardato e non svenduto». I colleghi Loredana De Petris e Natale Ripamonti si aggiungono: «Le dimissioni di Sgarbi sono l'ennesima conferma che le nostre preoccupazioni sull'inaffidabilità del governo erano reali».

m.a.z.

L'intervista

Vittorio Sgarbi

Maria Annunziata Zegarelli

Il sottosegretario ai Beni Culturali Vittorio Sgarbi
Luca Bruno/Ap

ROMA «Un re nudo, non sono altro che un re nudo». Il sottosegretario ai Beni Culturali Vittorio Sgarbi perde le staffe. Ancora una volta ce l'ha con il suo «capo», Giuliano Urbani, e con buona parte di questo governo di cui è parte integrante. Premette: «Non mi dimetto da sottosegretario, resto al mio posto. Si dimetta lui, Urbani, da ministro. Gli restituisco, simbolicamente, le deleghe che non mi ha mai dato. Ha impedito a me di prendere decisioni senza tuttavia averne mai presa una lui». Il re si è stancato.

Iniziamo dall'emendamento che lei ha proposto per arginare i danni della «Patrimonio spa». Come mai non l'ha presentato Urbani?

«Questo è uno dei motivi dell'ultimo dissenso. Lui si era accontentato di due righe messe lì, all'inizio dell'emendamento, che in realtà non cambiavano nulla. Prima ha taciuto, non ha ritenuto importante intervenire su un tema così delicato, dove c'è in gioco il patrimonio artistico, storico e ambientale del paese, poi si è fidato delle parole. Ma ci vogliono le carte scritte su questioni come questa, non le promesse».

Ma neanche lei è intervenuto durante la discussione alla Camera. Ha preso un impegno con gli ambientalisti soltanto due giorni fa. Quando i tempi erano strettissimi. Perché?

«All'inizio mi era sembrato ridicolo intervenire perché vedevo una grande enfasi sul rischio che correva il Colosseo o Palazzo Venezia. Insomma non ritenevo possibile che fosse in dubbio l'inalienabilità di beni di quel tipo».

Allora perché ha cambiato idea, dopo?

«Perché è venuto un rappresentante di Italia nostra, mi ha mostrato l'ipotesi di emendamento su cui tutte le associazioni ambientaliste avevano trovato un accordo e l'ho ritenuto ragio-

nevole, essenziale».

Non mi dimetto da sottosegretario, resto al mio posto. Si dimetta lui Urbani da ministro

Scusi, ma come mai due ministri, Matteoli e Urbani, non sono intervenuti su una questione che riguarda i loro dicasteri? Era già successo con il famoso articolo 71 della Finanziaria.

«Mah, forse Matteoli, che di solito mostra grande sensibilità, non ha valutato i reali rischi che ci correvano con queste due società. Urbani probabilmente ha ritenuto di non intervenire



«Le cose che ho realizzato, gli scempi evitati, sono frutto solo della mia fama e nient'altro»

«Scelte folli del governo, come il Ponte sullo Stretto»



TG1

Aperto da un lapsus di Lilli Gruber («La Camera dice no alla fecondazione eterologa per fare ehm&per avere un figlio»), il Tg1 ieri sera è riuscito in molteplici imprese. La prima, quella di dire che i cattolici del centrosinistra votano con il centrodestra (che è vero), ma dimenticando di dire che molti laici del centrodestra hanno votato contro la nuova legge. La seconda impresa è stata quella di mostrare divisa l'Associazione nazionale magistrati (Mario Cicala contro Bruti Liberati) che ha confermato lo sciopero del 20 giugno contro le riforme del ministro Castelli. La terza, quella di pugno di Francesco Pionati, che ha curato il pastone politico come se fosse il portavoce del portavoce di Berlusconi e facendo apparire il centrodestra unito e sorridente contro un centrosinistra «in difficoltà». La quarta impresa è stata di trasformare il litigio fra Sgarbi e Urbani come un nuovo e splendido accordo fra i due. Niente male nemmeno il ministro Scajola, che ha parlato come se fosse a reti unificate e senza contraddittorio delle «centinaia di fiancheggiatori del fondamentalismo islamico» che passeggiano per l'Italia. E noi vorremmo dare una vita dignitosa agli immigrati?

TG2

Il Tg2, almeno sulla fecondazione artificiale è più puntuale. Daniela Calastri non nasconde i dissensi all'interno dello schieramento di centrodestra. Alessandra Mussolini in testa. E ci ha regalato anche il siparietto fra Sgarbi e Urbani, con vittoria di Urbani: «Tutti conoscono il genio di Sgarbi, io ho conosciuto la sregolatezza». Lo spettacolo è salvo. La politica è assente, gli scioperi no. Parlano solo Maroni, Barretta della Cisl e Angeletti. Per Cofferati, viaggio alla Pirelli di Fabio Venditti: non c'è grande fermento e l'ufficio di Cofferati non esiste più. Un futuro grigio e anonimo attende il segretario della Cgil. E lo stesso futuro attende i magistrati: nel Tg2 parla solo Castelli: «Sono corporativi, la riforma la farò lo stesso».

TG3

Non c'è niente da fare, per capire qualcosa della situazione politica esiste solo il Tg3. Fa qualcosa di più che contrapporre centrodestra e centrosinistra, come da vecchio e non rischioso copione Rai. Riesce a fornire un quadro d'insieme, da Berlusconi che si defila ancora una volta e lascia i commenti (compiaciuti) delle amministrative al portavoce Paolo Bonajuti, fino alle accuse del leghista Alessandro Cè ai veterodemocristiani della Casa della Libertà, con replica piccata di D Onofrio che di essere veterodemocristiano si compiace molto. «Affiorano vecchie ruggini - dice il cronista - i rapporti nelle maggioranze non sono più così saldi». C'è stato anche il commento di Fassino: «Ma che dicono? Per sapere chi ha vinto le elezioni basta leggere i giornali». I telegiornali, a parte il Tg3, non servono. Sulla fecondazione artificiale, il Tg3 ha intervistato il primario del Sant'Orsola di Bologna, Carlo Flamigni. «Con questa legge passiamo dallo Stato laico allo Stato etico», ha commentato con lucida amarezza.

perché era certo che mai nessuno avrebbe messo in pericolo i beni dello Stato».

Sottosegretario ma non le sembra grave la leggerezza con cui i ministri del governo Berlusconi affrontano decisioni così importanti?

«Beh, diciamo che è quantomeno inquietante, questo è un aspetto che mi preoccupa molto. Per assurdo se la «Patrimonio dello Stato, spa» e la «Infrastrutture spa», passavano così com'erano qualunque bene non vincolato era in balia di chiunque».

Lei parla come se l'emendamento fosse stato accolto e la legge rinviata alla Camera. La realtà è un'altra: la maggioranza l'ha trasformato in un ordine del giorno. Non è proprio la stessa cosa. Di fatto il governo potrebbe farne carta straccia.

«È vero, verissimo. Sotto questo aspetto è una sconfitta. Anche per questo motivo ho rimesso le deleghe. Non posso essere d'accordo con questo modo di agire. Con questa politica. Ma Urbani non aveva alcuna intenzione di intervenire. L'emendamento non l'ha presentato lui perché temeva un fallimento. Invece Vizzini l'ha accolto, come Pera. Anche in questo caso ha prevalso la mia persona, la mia opinione, perché sono Vittorio Sgarbi e non perché ho qualche potere decisionale. È chiaro che è una vittoria a metà perché l'ordine del giorno non è la stessa cosa».

Lei si è definito un re nudo. Per

E che faccio, passo con l'opposizione? Forse è meglio restare dentro e cercare di dare un contributo

ché?

«Perché quando Letta mi ha proposto l'incarico ho dato il mio assenso. Urbani mi ha promesso delle deleghe, che non sono mai arrivate. Mi ha affidato la delega all'architettura per la Biennale, ma non mi ha neanche comunicato di aver nominato un direttore. In pratica mi ha assegnato "oggetti-obiettivo", incarichi per ogni singolo intervento senza potere decisionale. Di fatto si è tenuto tutto per sé. Le cose che ho realizzato, gli scempi evitati, sono frutto solo della mia fama, del fatto che le mie opinioni in questo campo non vengono ignorate. L'unico potere che ho avuto è stato quello d'opinione».

Sta forse dicendo che Urbani quelle deleghe non gliel'ha mai date per paura di sparire sotto il peso della sua notorietà?

«Forse soffre della sindrome d'avanguardia, ma non mi riguarda. È un suo problema».

Si, ma lei dovrà pur avercelo qualche problema a stare con una maggioranza che scivola sull'articolo 71, sul decreto di cui parliamo oggi, e che ha un ministro dell'Ambiente che difende a spada tratta il ponte sullo Stretto. Insomma, nessun disagio?

«Su questioni di tutela dell'ambiente e di beni culturali, la linea è completamente appiattita. Sa cosa penso del ponte sullo Stretto? Che è una pura follia, un'opera che non c'entra nulla con l'Italia, che non serve a nessuno. Ma se manca una direzione seria, ecco i risultati».

Scusi, ma allora perché non si dimette da sottosegretario?

«E che faccio, passo con l'opposizione? O abbandono tutto? Forse è meglio restare dentro e cercare di dare un contributo».

Ma dopo questa lite in casa che farà? Proporrà a Berlusconi un altro incarico per lei? Il ministro, ad esempio.

«Diciamo che se Berlusconi dovesse farmi delle proposte le valuterai».

ROMA Oggi il Senato licenzierà il decreto taglia deficit, voluto da Tremonti, e sancirà la nascita delle società «Patrimonio dello Stato spa» e «Infrastrutture spa», così come è stato votato alla Camera. Compreso cioè quel comma 10 dell'articolo 71 il quale prevede che: «Alla Patrimonio dello Stato spa possono essere trasferiti diritti pieni e parziali di beni immobili facenti parti del patrimonio disponibile e indisponibile dello Stato». La quale società potrà a sua volta trasferirli, sotto forma di azioni, alla «Infrastrutture spa», nata per finanziare i progetti del ministro Lunardi per l'Italia che lui ha già nella sua mente ma per la quale non ha un euro. E non è finita: la seconda società potrà alienarli a privati o usarli come garanzia per ottenere prestiti per far fede al contratto con gli italiani firmato da Berlusconi. La legge, dunque, sarà approvata così come è perché i tempi sono stretti (il 16 giugno scatta l'ora «x») e il superministro dell'Economia Giulio Tremonti non può rischiare di trovarsi senza soldi. Il governo è nell'angolo. Per questo l'emendamento proposto dalle associazioni ambientaliste e fatto proprio dal sottosegretario ai Beni Culturali, Vittorio Sgarbi, ha scatenato un putiferio nella maggioranza. Intanto Sgarbi ha chiesto ad Urbani di farlo proprio, Urbani si è rifiutato perché a lui sarebbero bastate due righe che non modificavano nulla. Sgarbi ha rimesso le sue deleghe (mai avute) al suo capo, denunciando che i rischi del decreto legge 63 (quello che

Oggi al Senato il voto sul decreto: un provvedimento odioso per permettere a Berlusconi di mantenere le sue promesse elettorali

Il patrimonio dello Stato svenduto per finanziare Lunardi

dà i natali alle due società) sono reali e non pura fantasia degli ambientalisti (e dell'opposizione che già alla Camera aveva dato battaglia). Alla fine l'emendamento - che prevede l'inalienabilità di beni riconosciuti come monumenti nazionali, di interesse architettonico e archeologico, edifici destinati all'uso amministrativo dello Stato, beni artistici e monumentali e ogni altro bene riconosciuto con decreto del ministro dei Beni culturali come testimonianza dell'identità e la storia di interesse collettivo e ecclesiastico - l'ha dovuto presentare Carlo Vizzini, di Fi. Cioè il relatore del decreto taglia deficit (che contiene il decreto 63... scatole cinesi). È stato ritirato, come tutti gli altri. Per essere trasformato in un ordine del giorno, che riduce la portata dei limiti posti da Sgarbi, in cui il governo si impegna a ripresentarlo come emendamento in un altro provvedimento, qualunque esso sia, il primo utile. Un vero rompicapo, come è già successo per il famoso articolo 71 della Finanziaria. La storia si ripete, dunque, con una maggioranza che mira a svendere il patrimonio dello Stato perché incapace di mantenere in altro modo le promesse elettorali. Stavolta, però, - a diffe-

renza dell'articolo 71 (per il quale fu decisiva la denuncia del senatore ds Fausto Giovanelli e di Legambiente) - la patata bollente gliel'ha servita su un piatto

di plastica un sottosegretario. E l'ordine del giorno che impegna il governo a modificare l'articolo 71 è un'ennesima ammissione di aver fatto un pasticcio.

La maggioranza ha dovuto ammettere che così com'è la legge che istituisce le due società per azioni è pericolosissima. Che succede, ad esempio, se la Infra-

strutture spa dà in garanzia il Colosseo (facciamo ostinatamente questo esempio perché è il più eclatante ma non il più improbabile) e poi lo Stato alla scadenza del termine di pagamento è insolvente? La Costituzione è chiara: ci sono beni inalienabili. Ma è chiaro anche il diritto privato: se il debitore non assolve al suo debito il bene passa al creditore. Come se ne uscirebbe? Non c'è una risposta e la stessa Corte dei Conti, nelle sue osservazioni (ignorate dalla maggioranza) ha posto più di un dubbio sull'intera operazione. È stato lo stesso Carlo Vizzini a dover ammettere che: «L'ordine del giorno è un modo per evitare che il trasferimento di beni storici, artistici, culturali e paesaggistici venga effettuato senza procedure adeguate». L'elenco dei beni a rischio è lungo: dalle Foreste Castenesi, al bosco di Castel Porziano, al Castello Orsini.

Paolo Brutti, della commissione lavori pubblici del Senato, avverte: «Attenzione questo ordine del giorno potrebbe essere carta straccia. Il governo potrebbe non dar seguito al suo impegno. Ma sappia che la nostra opposizione sarà durissima. Non siamo disposti a cedere di un passo sulle nostre posizioni».

Ancora una volta questa maggioranza ha fatto uno dei suoi pasticci». Dicono i Verdi: «L'ordine del giorno è un'ennesima presa in giro del governo. È una vergogna che un Paese come l'Italia, con il suo patrimonio storico, artistico e ambientale, possa mettere a rischio i suoi tesori. Tremonti pur di riempire fittiziamente le casse dello Stato mette a rischio i beni demaniali del Paese». Wilber Bordon, capogruppo della Margherita al Senato, ieri ha chiesto che Urbani vada a riferire in Aula (anche se non è previsto) sul caso Sgarbi e sulla vicenda delle due società.

Intanto nel marasma più totale in cui versa la maggioranza il senatore Bergamo, dell'Unione di centro, quattro quatto ha presentato un suo disegno di legge, con l'avvallo di altri compagni di barca, che permetterebbe ai privati di acquisire diecimila ettari della Laguna di Venezia. A denunciarlo sono due senatori Ds, Marcello Basso e Fausto Giovanelli, della commissione ambiente che sta esaminando dei disegni di legge per la riqualificazione della Laguna: «Noi abbiamo proposto di ridefinire e precisare i diritti e le modalità d'uso. La maggioranza ha proposto il riconoscimento per legge della proprietà privata delle valli da pesca lagunari, attribuendo per la prima volta in una norma la qualifica di proprietà agli attuali concessionari». Sollevazione anche da parte di sindaci, Provincia e Avvocatura dello Stato. Ma il vizio è duro a morire.

m.a.z.

elezioni: ecco la spiegazione

Per un punto Martin perse la cappa: la Casa delle libertà è stata colpita da un fenomeno noto in Italia: gli elettori del centrodestra abitualmente disertano il secondo turno delle amministrative. E così le elezioni amministrative sono andate in controtendenza rispetto all'Europa e non solo a Genova ma in tutto il Nord, proprio dove sembrava che la sinistra avesse chiuso. Non si è trattato dunque di un'eccezione genovese, dovuta al candore del sindaco Pericu, ma di un fenomeno più generale e parallelo, che riguarda il centrodestra, ma anche il centrosinistra.

Gian Battista Bozzo
IL GIORNALE, 12 giugno, pag. 1

il vero pericolo: «Al Qaeda è Follini»

«Noi della Lega siamo stati il bersaglio di attacchi democristiani, di chi vuole che torni la Dc, quella famosa di Roma padrona. Attacchi contro di noi che alla fine sono attacchi portati contro Berlusconi. (...) Non va certo bene - precisa il ministro per le Riforme - che i democristiani continuino ad attaccarci. Alla fine è chiaro che dietro queste posizioni c'è il progetto di rifare la Dc. Ma si ricordino bene - aggiunge Bossi - che noi della Lega siamo il baluardo contro la rinascita della Dc. Mai accetteremo il ritorno di chi mise in schiavitù il Nord. E attenzione: il Dc, siano di sinistra o di destra, sono la stessa cosa, ovvero il tentativo di far tornare Roma padrona».

Umberto Bossi intervistato su LA PADANIA, 12 giugno, pag. 5